

Alcune (brevi) riflessioni sul libro di Emanuele Felice

“Perché il Sud è rimasto indietro”

di Bruno Del Vecchio

Caro amico,

ho letto il libro di Emanuele Felice *Perché il Sud è rimasto indietro*, edito da Il Mulino nel 2013. Ti ringrazio per avermelo consigliato: è veramente un bel libro, ma alcune perplessità sul suo contenuto non te le posso nascondere.

Non so cosa significhi essere *neoborbonici*. Un'espressione che per me rappresenta un non senso; un'espressione più di folklore che indicativa di un progetto o di un limpido atteggiamento culturale. Chi si definisce tale (e sono pochi, da quanto ho potuto notare: è la *rete* ad avere un notevole effetto moltiplicatore...) non ha forse ben inteso cosa sia la realtà, l'oggi, la storia. D'altra parte però, non credo sia possibile definire *neoborbonico* solo chi cerca di comprendere meglio ciò che è avvenuto in quel particolare momento della storia italiana: l'Unità.

Mi ricordo che fino a poco tempo fa, quando qualcuno dichiarava di non essere d'accordo con un noto politico milanese (anche imprenditore...) veniva immediatamente apostrofato come “comunista”. Un meccanismo della comunicazione ormai ben noto e collaudato: «sei non sei d'accordo con me, ti qualifico in modo tale da chiudere intorno a te un cerchio, addossandoti idee (e colpe) che non hai, solo per screditarti... l'effetto è assicurato.»

Se intorno alla metà degli anni '90 del secolo scorso è fiorita una pubblicistica che ha inteso affrontare con occhio diverso le reali ragioni dell'Unità, il relativo coinvolgimento di Stati stranieri come Inghilterra e Francia, l'effettivo stato economico e sociale del Sud, la guerra, il numero dei morti, i comportamenti assunti da “entrambe” le parti, ecc., non può il tutto essere imputato a un mero argomentare *filoborbonico*.

È vero che la pubblicistica sull'argomento non è sempre di alto livello scientifico e a volte è più frutto della personale sensibilità degli autori che dell'obiettiva ricerca storica; ma ciò non elimina un suo merito: aver provocato un dibattito (che spesso ha coinvolto anche notevoli specialisti), basato molte volte su fatti ignorati o analizzati in maniera riduttiva dalla storia “ufficiale”.

Anticipo subito una tua pur legittima critica a quello che sto affermando: «non esiste una storia ufficiale... la storia non è (o non dovrebbe mai essere) ufficiale, ma solo un'attività in continua ricerca, capace di affermare, negare, valutare sempre in maniera diversa e complessa, in virtù delle conoscenze via via acquisite.»

È vero; però esiste la “storia più importante”.

E no, continueresti a rispondere: «non esiste una storia più importante... e poi cosa vuol dire “storia più importante”?»

Qui non sono d'accordo: esiste invece una “storia più importante delle altre”.

Mi spiego subito.

La “storia più importante” è quella scritta sui manuali delle nostre scuole. Questi infatti sono gli unici libri di storia che la stragrande maggioranza degli italiani (ma veramente la stragrande maggioranza) leggerà mai nella vita⁶⁵.

Ho davanti tre manuali: Rosario Villari, *Storia contemporanea*, Vol. 3, Laterza, 1980 (un testo, per le scuole superiori, molto utilizzato dalla mia generazione); Fossati, Luppi, Zanette, *La Città dell'uomo*, Vol. 2, Mondadori, 2007 (un testo, più recente, sempre per le scuole superiori); Zaninelli, Cristiani, Bonelli, Riccabone, *La storia in diretta*, Vol. 2°, Atlas, 2012 (per le scuole medie)⁶⁶.

Villari utilizza, per il Mezzogiorno alle soglie dell'Unità, espressioni come *arretratezza generale, società arretrata, dislivello* (tra il Nord e il Sud)⁶⁷.

Meno drastico è il testo di Fossati⁶⁸. Non più una generale arretratezza (per molti aspetti un paradigma da non dover neppure argomentare e dimostrare), ma un «differenziale di sviluppo fra il nord e il sud... molto meno ampio di quello che sarebbe divenuto in seguito.»

C'è qui un concetto interessante, che provo ad esprimere così: l'Italia meridionale non stava certo bene a metà dell'800, ma la differenza con il Nord sarebbe peggiorata dopo l'Unità (idea che merita attente riflessioni...)

Un testo per i ragazzi delle medie non può essere certamente complesso e non può affrontare direttamente questioni di natura economica, se non in maniera molto immediata.

⁶⁵ Quando affronto discorsi di questo tipo, mi viene sempre in mente l'alto livello di analfabetismo funzionale in Italia. Nel nostro Paese il 47 per cento degli individui è analfabeta funzionale; così rilevava lo *Human development report* del 2009, un indice calcolato tra i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), facilmente reperibile su *internet*. La generale conferma del dato, anche se con l'utilizzo di diversi indici, la si può trovare nello studio di Michela Bastianelli e Simona Mineo, *Il secondo round dell'indagine OCSE – PIAAC, le competenze per vivere e lavorare oggi*, Collana ISFOL Research Paper, n. 34, novembre 2016, disponibile all'indirizzo www.isfol.it. Ma questa è un'altra questione.... o forse no?

⁶⁶ So bene che oggi bisognerebbe utilizzare termini diversi (scuola primaria, secondaria di primo e di secondo grado...) ma vorrei rendere più rapido ciò che scrivo.

⁶⁷ *op. cit.* nel testo, pag. 241 e seguenti.

⁶⁸ *op. cit.* nel testo, pag. 277.

In ogni caso, il libro di Zaninelli⁶⁹ pur affermando, per l'epoca, una difficoltà economica e sociale di tutte le regioni italiane, definisce tale difficoltà «particolarmente grave in quelle meridionali», frutto della loro «grave situazione di arretratezza.»

A parte quindi un approccio più problematico contenuto nel testo di Fossati (ma è solo un approccio, perché anche lì si dà per scontata l'arretratezza del Sud) la storia conosciuta dalla grandissima maggioranza degli italiani⁷⁰ è quella che si può sintetizzare nel seguente modo: il Nord (nessuno dice che era “ricco”, ovviamente⁷¹) stava comunque meglio del Sud, molto più arretrato economicamente; quindi – proseguo io... ma è la conclusione logica – l'Unità non avrebbe potuto che fare “bene” al Sud. (Dico così, pur nella consapevolezza che le categorie morali sono difficilmente utilizzabili in questi contesti).

Del resto, conferma tale conclusione quanto scritto da moltissimi autori sin dall'800 (e sintetizzato anche nei testi che ho citato) sul fenomeno del *brigantaggio*. Come sai, molto note sul punto sono le pagine dello studioso napoletano Pasquale Villari (1827 - 1917).

Il fenomeno è molto complesso e non ho certamente la competenza per affrontarlo. Mi voglio solo limitare a dire che ancora oggi l'idea di fondo appare questa: il brigante (persona in sé “cattiva”, lo dice anche il nome⁷²) è colui che si è opposto all'Unità e quindi, oltre ad essere “cattivo”, è in definitiva anche un po' sciocco⁷³, visto che, da persona “arretrata” qual è, non ha ben compreso le opportunità che il Nord aveva in serbo per lui. E per farglielo comprendere ci sono voluti 120 mila (chi dice 160 mila) soldati e una guerra durata almeno cinque anni.

Apro qui una breve parentesi.

Sulla guerra «portata avanti con spietata energia», come afferma lo stesso Rosario Villari⁷⁴, sono state scritte migliaia di pagine negli ultimi anni. Non mi soffermo; chiedo però che non se ne parli come di una grande operazione di polizia internazionale (utilizzo un'espressione attuale) dove i buoni (i sabaudi) scendono in terra meridionale per sedare la “rivolta” dei cattivi (i briganti).

⁶⁹ *op. cit.* nel testo, pag. 318.

⁷⁰ Comprendo che basarmi solo su tre manuali scolastici è riduttivo... per la verità ne ho visti altri e prometto che ti segnalerò l'esistenza di ulteriori testi che dovessero affrontare il problema in maniera diversa... quando li troverò.

⁷¹ Il testo di Fossati (pag. 274 e seguenti) mette bene in evidenza la generale arretratezza italiana (anche del Nord) rispetto ad alcuni Paesi europei e d'oltre oceano, sottolineando peraltro il bassissimo grado di reciproca integrazione delle diverse “economie italiane” (problema relevantissimo per l'Unità e che forse rappresenta una delle sue ragioni...)

⁷² Se chiedo: «Mario è un delinquente, Giorgio è una persona onesta; chi preferisci?» Nessuno può stupirsi se mi viene risposto «Giorgio!» Ma la risposta, in realtà l'ho già data io, dando per scontata una qualità riprovevole di Mario. Se chiedo a qualcuno se preferisce i *briganti* o i *sabaudi*, avrò naturalmente un'analogia risposta: il *brigante* (lo dice il nome stesso) è brigante... non c'è necessità di aggiungere altro! Riprendo dal Dizionario etimologico Rusconi, 2003: «Brigante, s. m. da brigare, trovarsi insieme. In seguito la voce ha assunto il significato di fuorilegge, che oggi prevale, e che deriva dal francese brigant, brigandage. Significato in storia, chi agiva fuori dalla legge nascosto sui monti.»

⁷³ Ancora oggi ci sono autori (ne parlerò tra poco) che affermano un'inferiorità genetica dei meridionali: da non credere, ma è così!

⁷⁴ Villari, *op. cit.*, pag. 242.

Villari, nel passaggio ora citato, riconosce sì la spietatezza della guerra (iniziata senza neppure una dichiarazione), ma parla pur sempre di una «guerra contro le bande». Ma la *banda* non ha alcuna dignità: i meridionali non hanno avuto neppure dignità di guerra!

Torno ora al problema dell'arretratezza.

È certamente una forzatura parlare del Nord come se un “punto cardinale” possa rappresentare un’unità d’intenti culturale, politica, economica, amministrativa, ecc. (le divisioni nel Nord erano ancora evidenti a metà dell’800 ed in merito all’Unità il ruolo promotore è stato assunto dal Regno Sabauda, come tutti sappiamo), ma è chiaro che il nostro studente, pur volenteroso ma che non leggerà più un libro di storia, tenderà a semplificare (al massimo) il discorso e a pensarla così: il Nord ha “lavorato” per l’Unità di tutto il territorio italiano; il Nord era più ricco e l’Unità avrebbe portato ricchezza anche ai meridionali; i “briganti” non lo hanno capito, si sono opposti, e il Nord è stato costretto ad inviare i soldati.

Ho semplificato molto, è vero, ma credo che la sostanza sia questa.

Ho visto che nel libro di Felice viene (molto) criticata⁷⁵ la ricerca svolta da Vittorio Daniele e Paolo Malanima *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*.

Cosa riconosce in sostanza tale ricerca? Che non esisteva, al momento dell’Unità d’Italia (1861), una reale differenza Nord – Sud in termini di prodotto pro-capite.

È evidente che i risultati di tale ricerca sono stati ampiamente considerati da chi, come Pino Aprile⁷⁶ ha da tempo cercato di vedere la realtà con occhi diversi.

Emanuele Felice, come ho detto, critica tali risultati. Così si esprime, tra l’altro: «Le conclusioni cui pervenivano Daniele e Malanima non erano... frutto di una stima puntuale, basata su dati reali di quel tempo.»⁷⁷

La critica è documentata ed io non mi permetto di “criticare la critica”. Secondo l’autore, sarebbe invece più attendibile il dato di dieci anni dopo e viene quindi riportata nel suo libro una tabella relativa al Pil per abitante delle regioni italiane nel 1871⁷⁸: fatta 100 l’Italia, il Mezzogiorno presentava un Pil per abitante di 90, il Centro – Nord di 106.

Una differenza del 19%, afferma lo stesso Felice, è «forse meno di quanto ci si aspetterebbe, ma non era neanche poco.»⁷⁹

Se si confrontano le singole Regioni, vediamo che la Campania ha un Pil (107) maggiore di tutte le regioni del Nord, tranne Liguria e Lombardia, e quindi maggiore dello stesso Piemonte. La

⁷⁵ Felice, *op. cit.*, pag. 32 e seguenti.

⁷⁶ Pino Aprile, *Terroni*, Piemme, 2010, pag. 100 e seguenti

⁷⁷ Felice, *op. cit.*, pag. 33

⁷⁸ Felice, *op. cit.*, pag. 37

⁷⁹ Felice, *op. cit.*, pag. 36. Quel «forse meno di quanto ci si aspetterebbe» è indicativo... bisogna sempre “aspettarsi” la notevole arretratezza del Sud, comunque.

Puglia ha un Pil maggiore delle Marche, le quali hanno un Pil superiore all'Abruzzo e Molise di soli due punti. L'Emilia Romagna ha un Pil superiore alla Sicilia di un solo punto, ecc.

Ebbene, la situazione non è quindi di una generale arretratezza del Sud, ma è come se la situazione (quanto meno quella relativa al prodotto interno lordo) si presentasse sul territorio italiano, per così dire, a “macchia di leopardo”.

Felice poi prosegue nelle sue argomentazioni ed afferma, considerando i dati disponibili, che il divario tende poi a crescere sempre di più con il passare del tempo (dopo l'Unità, quindi...)

Ma vorrei tornare un attimo ai dati del 1871.

Come visto, ancora nel 1871 vi erano delle regioni del Sud con un Pil superiore ad altre regioni del Nord. Particolarmente positivo, in tale contesto, era il dato della Campania, destinato poi a decrescere nel corso dei decenni successivi.

C'è un aspetto però da tenere presente, almeno che non mi sia sfuggito: Felice non considera la “guerra al brigantaggio”.

Non bisogna dimenticare che il Sud aveva dovuto subire per molti anni una guerra, una guerra talmente “poco ufficiale” che non è neppure chiaro quando sia effettivamente terminata. Comunque, è evidente che nel 1871 i danni subiti dalla popolazione del Mezzogiorno non potevano essere irrilevanti, e nonostante ciò il divario generale tra Nord e Sud non era così marcato, come riconosce lo stesso Felice (è quindi logico pensare che prima della guerra tale divario potesse essere inferiore...)

Una parola sulla guerra, e quanto questa abbia potuto influire negativamente sul Pil delle regioni meridionali, me la sarei effettivamente aspettata. Come solo un brevissimo accenno ho trovato su un fenomeno di portata straordinaria per “numeri”, cause ed effetti: l'emigrazione.

L'emigrazione dal Sud (e questo non lo dicono i *neoborbonici*) è un fenomeno esclusivamente – e drammaticamente, direi – post-unitario.

Se prima dell'Unità nessun meridionale è emigrato e solo dopo di essa masse intere di persone sono state costrette a lasciare i luoghi di origine per la “fame” vorrà dire qualcosa! Se i meridionali stavano così male prima dell'Unità, perché non avevano già iniziato a emigrare? Non è che per caso hanno cominciato a stare peggio (molto peggio) dopo? Prelievi fiscali, risarcimenti per “danni di guerra”, dazi, riforme promesse e non attuate, chiusura di industrie, poi aperte al Centro – Nord, ecc.; il discorso sarebbe troppo lungo... ma è un discorso che a mio avviso non può essere trascurato quando ci si chiede *Perché il Sud è rimasto indietro* dopo l'Unità, come fa Felice con il suo libro.

Ma voglio concludere queste mie brevi riflessioni, mettendo in evidenza un merito del libro di Emanuele Felice.

Mi era sfuggito (lo ammetto) che ancora oggi esistono autori (e Felice li critica nel migliore e più puntuale dei modi) che ritengono i meridionali “geneticamente inferiori” rispetto ai settentrionali.

Da non credere, ma è così. Pensavo che Lombroso e i suoi seguaci (mi viene in mente il suo principale allievo, Alfredo Niceforo, che, come sai, descrisse i meridionali come “razza maledetta” per la loro “propensione a delinquere”) avessero fatto il loro tempo. Mi sbagliavo, purtroppo.

Secondo Felice⁸⁰ «Il «razzismo scientifico» è duro a morire» e ha ragione: molte cose della mente umana sono dure a morire.

Il maggiore esponente al mondo delle teorie neorazziste è oggi lo psicologo nordirlandese Richard Lynn, ci spiega Felice. Nel 2006 pubblica alcuni lavori dove sostiene l'esistenza di differenze del quoziente intellettivo fra i gruppi umani⁸¹.

La ricerca (chiamiamola così) appare approfondita e le tesi neorazziste hanno trovato spazio, ci ricorda sempre Felice, su importanti riviste internazionali (pure!)

Ma una “ricerca” così approfondita sulle differenze genetiche dei popoli poteva non occuparsi dei meridionali d'Italia? Certamente no! E Felice lo sottolinea⁸²: «Anche in questo caso il titolo è eloquente: *In Italy, north-south differences in IQ predict differences in income, education, infant mortality, stature, and literacy*»⁸³. Siamo nel 2010 e Lynn conclude il suo lavoro spiegando la sua teoria in virtù delle differenti popolazioni (sempre di intelligenza inferiore, secondo lui!) che nei secoli hanno vissuto nelle regioni del meridione d'Italia, affermando quindi che i meridionali sono geneticamente meno intelligenti dei settentrionali.

Idea dura a morire, ma così è! Quello che bisognerebbe studiare, invero, sono le ragioni per cui nascono certe idee...

Concludo, sperando di non averti annoiato troppo: se un po' di nuova pubblicistica, seppure a volte non scientificamente perfetta, può contribuire a stimolare nuove ricerche (come in effetti è avvenuto e sta avvenendo), perché demonizzarla? È revisionismo? Può darsi, e non credo sia un male: l'umiltà di farci “revisionare” un po' tutti non dovrebbe mai mancarci!

⁸⁰ Felice, *op. cit.*, pag. 184

⁸¹ Nel testo e nelle note del suo libro, Felice cita i libri di Lynn, molto rivelatori anche nei titoli: *Races Differences in Intelligence: An Evolutionary Analysis*, Augusta, Washington Summit Books, 2006; *IQ and the Wealth of Nations* (con T. Vanhanen, Westport, Praeger, 2002; *IQ and Global Inequality* (con T. Vanhanen) Augusta, Washington Summit Books, 2006.

⁸² Felice, *op. cit.*, pag. 186

⁸³ Riporto integralmente la nota di Emanuele Felice, *op. cit.*, pag. 227: «(titolo già riportato nel testo) in «Intelligence», 38, 2010, n. 11, pp. 93-100. L'articolo di Lynn, caso raro per una pubblicazione scientifica, ha avuto una certa eco anche sulla stampa italiana: «la Repubblica», 17 gennaio 2010, ha dedicato al caso un'intera pagina, con commenti di Guido Tabellini, Brian A'Hearn e di chi scrive.» Da quanto ho potuto verificare da una rapida ricerca su *internet*, anche «La Stampa» e il «Sole24Ore» hanno dedicato in quei giorni alcuni articoli alla questione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aprile, Pino. 2010. *Terroni*. Milano

Bastianelli, Michela – Mineo, Simona. 2016. *Il secondo round dell'indagine OCSE – PIAAC, le competenze per vivere e lavorare oggi*, Collana ISFOL Research Paper, n. 34. www.isfol.it

Felice, Emanuele. 2013. *Perché il Sud è rimasto indietro?*. Bologna

Fossati, Marco – Luppi, Giorgio – Zanette Emilio. 2007. *La città dell'uomo*. Milano

Lynn, Richard – Vanhanen, Tatu. 2002. *IQ and the Wealth of Nations*. Westport, Praeger

Lynn, Richard – Vanhanen, Tatu. 2006. *IQ and Global Inequality*. Augusta, Washington Summit Books

Lynn, Richard. 2006. *Races Differences in Intelligence: An Evolutionary Analysis*, Augusta, Washington Summit Books

Villari, Rosario. 1980. *Storia Contemporanea*. Roma-Bari

Zaninelli, Sergio – Cristiani, Claudio – Bonelli, Giovanna – Riccabone, Pietro. 2012. *La storia in diretta*. Bergamo